

Conferenza "Integrazione degli immigrati"
Roma, Auditorium del Goethe Institut Rom, Via Savoia 15, 00198 Roma
Lunedì, 11 giugno 2007

L'integrazione degli immigrati, delle loro famiglie e dei giovani

Intervento introduttivo di S. E. mons. Francesco Montenegro, Vescovo presidente di Caritas Italiana
Roma, Auditorium del Goethe Institut, 11 giugno 2007

La mia presenza in questo convegno intende innanzi tutto esprimere l'apprezzamento di Caritas Italiana per l'iniziativa promossa dall'Ambasciata Tedesca, che nell'organizzazione ha coinvolto in uguale misura autorità e studiosi del proprio paese ma anche del nostro paese.

Impegni già assunti mi impediscono purtroppo di seguire e partecipare in modo pieno al confronto di questa giornata, quindi nella decina di minuti previsti per il mio intervento, intendo non limitarmi ad un'espressione di plauso bensì affrontare, seppure in maniera succinta, alcuni temi riguardanti la sostanza di una nuova politica migratoria.

Innanzitutto ritorno sullo stile coinvolgente di questa conferenza, che ha previsto l'intervento anche di numerosi protagonisti italiani nella consapevolezza che la riflessione sull'immigrazione è più attendibile quando viene condotta da più punti di vista, perché ogni paese riflette sulla peculiare situazione con la quale si è confrontato. In teoria questa reciproca attenzione dovrebbe essere la norma, sia a livello comunitario che nel rapporto tra i vari Stati membri; in realtà la capacità di reciproco ascolto è bassa: tutti tendiamo a pensare che il nostro caso nazionale sia la misura di quanto avviene in Europa e questo è il motivo per cui l'Unione procede con grande lentezza nella costruzione di una politica migratoria condivisa e dalle risposte efficaci.

Continuando sulla scia di queste riflessioni, non esagero dicendo che questo incontro di Roma è importante perché unisce l'esperienza della Germania - lo Stato membro che conta la più numerosa collettività di immigrati e che vanta l'esperienza di più di mezzo secolo di immigrazione di massa e di convivenza con la diversità - a quella dell'Italia, che - pur trasformatasi tardivamente da paese di emigrazione a paese di immigrazione - sta conoscendo una dinamica demografica estremamente negativa e vede la collettività emigrata crescere al ritmo tendenziale di 300.000 unità l'anno. Fatte le debite proporzioni, questo attesta già ora un impatto dell'immigrazione superiore a quello riscontrabile negli Stati Uniti e farà tra pochi decenni dell'Italia uno dei paesi a più alta incidenza di immigrati, con una percentuale che si attesterà tra il 16% del Canada e il 20% della Svizzera. Evidenziando le trasformazioni in atto in Italia, ma anche in Spagna e in altri Stati membri del Mediterraneo, voglio sottolineare che a livello comunitario non sempre si ha la prontezza, riscontrabile invece tra gli organizzatori di questo convegno, di capire che siamo costretti dalla storia a seguire un solco che non è proprio identico a quello degli Stati membri del Centro e del Nord Europa.

Purtroppo la disattenzione alle ragioni altrui non riguarda solo il rapporto tra gli Stati membri ma anche, all'interno di uno stesso paese, il rapporto tra i partiti politici e tra gli stessi cittadini a seconda delle loro scelte politico-culturali. Da noi in Italia si è molto lontani da questa mediazione di alto livello, che noi vescovi auspichiamo perché la riteniamo possibile e fruttuosa, se non fosse ostacolata da una vera e propria rigidità ideologico-partitica: questa contrapposizione, che chiama ad una seria riflessione tutti gli schieramenti, non sempre è giustificata e a dirlo siamo noi come comunità ecclesiale, da sempre impegnati a fianco dell'immigrazione. Bisogna avere il senso della misura e saper comporre l'appartenenza politica con i valori superiori, quelli del paese, dell'integrazione armoniosa degli immigrati, del rispetto dei diritti umani e religiosi, dell'attenzione al futuro che ci aspetta.

Veniamo, quindi, al tema dell'integrazione, che costituisce il cuore di questo incontro e che peraltro è oggetto di una profonda riflessione avviata dalla Caritas ormai da diverso tempo. La Germania ha più di cinquant'anni di esperienza, la Francia e la Gran Bretagna ancora di

più, eppure anche questi paesi devono, per così dire, navigare a vista. Non valgono più le certezze del passato e dobbiamo avere l'umiltà di porci alla ricerca. Non voglio minimamente affermare che quanto è stato sperimentato sia oggi irrilevante: penso all'obbligo di adattarsi al contesto giuridico-culturale locale sottolineato dalla Francia, agli spazi di autonomia comunitaria creati in Gran Bretagna, al rispetto della lingua e della cultura d'origine che ha contraddistinto la Germania. Tuttavia questi aspetti, tuttora validi, incorniciati in modelli di integrazione superati dalla recente storia dell'immigrazione, portano a dire che ormai si è diventati tutti apprendisti in materia e dobbiamo ricominciare insieme ai nuovi paesi di immigrazione, altrimenti, come diceva Goethe nel Faust, rimarremo vittime delle creature che noi stessi abbiamo creato.

In Italia, un modello nazionale di integrazione è ancora lungi dall'essere individuato; il percorso è denso di incognite, prima fra tutte la capacità da parte del sistema economico e sociale di mobilitare, in un processo di inclusione e partecipazione, gli stessi cittadini italiani. Ma se una definizione vogliamo dare a questo complesso fenomeno, è bene richiamare il testo di Caritas Europa dove l'integrazione è individuata come un processo impegnativo e di lunga durata, con molteplici componenti e fattori, che mira a stabilire tra tutti i membri di una società, migranti inclusi, relazioni su base di uguaglianza, di reciprocità e di responsabilità. Quindi l'integrazione è innanzitutto *una questione di relazioni tra persone* di diverse appartenenze e identità che condividono lo stesso spazio fisico, sociale, amministrativo e politico. Non sono quindi le diverse culture che si incontrano o si scontrano, ma le persone che ne sono portatrici. D'altra parte, nessun essere umano oggi ha elaborato un'unica monolitica appartenenza, ma individui, gruppi e società sono incessantemente obbligati a confrontarsi con orizzonti culturali in continuo cambiamento.

L'integrazione è soprattutto *un processo di tutta la società* che deve includere le dimensioni economica, sociale, politica e religiosa del fenomeno, senza le quali non si compie una vera integrazione; non sono in primo luogo gli individui ad integrarsi nel proprio contesto, ma è il contesto in tutti i suoi aspetti relazionali, procedurali e organizzativi, che può rivelarsi più o meno integrato. Il processo di integrazione coinvolge anche le diverse appartenenze – etniche, nazionali, religiose, politiche, professionali, ecc. - cui fa riferimento la persona nella propria esistenza; è quindi un processo che *coinvolge gruppi* portatori di specifiche identità, anche collettive che sono a loro volta costantemente sollecitate dal cambiamento, se non altro per la stessa evoluzione identitaria dei propri membri.

La sfida, dunque, si gioca non tanto nell'importare modelli integrazionisti stranieri. Piuttosto l'esperienza ormai consolidata di alcuni paesi può aiutarci a evitare gli effetti negativi sia delle impostazioni *assimilazioniste*, dove le diversità delle appartenenze e la loro evoluzione non hanno trovato sempre cittadinanza sociale, che di quelle *separatiste*, dove il rispetto e la preservazione delle diversità può diventare l'alibi per evitare la contaminazione generata dalla quotidianità dei rapporti interpersonali e intercomunitari.

Visto, dunque, che oggi non ha più senso rifarsi meccanicamente al passato, ci si può chiedere se sia possibile elaborare *una via italiana all'integrazione*, non come soluzione studiata a tavolino, ma come sperimentazione di un processo di coesione e partecipazione sociale, partendo anche da una grande risorsa come quella che rappresenta la comunità cristiana in Italia, ancora capillarmente presente nei nostri territori. Riteniamo che sia possibile nella misura in cui si diffonderà la consapevolezza che la presenza degli stranieri in Italia non è passeggera ma strutturale e che anzi è destinata ad aumentare.

Un uomo di chiesa ha anche l'obbligo di parlare della dimensione religiosa. Citando il Messaggio di Giovanni Paolo II per la GMM del 2001 mi piace ricordare come le migrazioni presentano sempre un duplice volto: quello della diversità e quello della universalità. Il primo è dato dal confronto fra uomini e gruppi di popoli diversi, esso comporta tensioni inevitabili, latenti rifiuti e polemiche aperte; il secondo è quello costituito dall'incontro armonico di soggetti sociali diversi che si ritrovano nel patrimonio comune ad ogni essere umano, formato dai valori dell'umanità e della fraternità. Ci si arricchisce, così, reciprocamente attraverso la messa in comune di culture diverse. Sotto il primo profilo le migrazioni accentuano le divisioni e le difficoltà della società che accoglie;

sotto il secondo contribuiscono in modo incisivo all'unità della famiglia umana e al benessere universale.

Ed è in questo contesto che la Caritas si pone come obiettivo quello di sostenere i processi di integrazione innanzitutto attraverso la conoscenza del fenomeno migratorio. Per questo abbiamo pensato di tenere fede all'obbligo della concretezza e nella relazione che seguirà il coordinatore del "Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes" vi illustrerà i risultati di un'indagine sull'integrazione condotta su 50 leader di associazioni di immigrati operanti a Roma, che tra Metropoli e Provincia conta 360.000 persone immigrate, tra comunitari e non comunitari. Inoltre mi piace segnalare la ricerca che, ormai da cinque anni, il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro conduce sugli indici socio-statistici di integrazione territoriale degli immigrati in Italia. Quest'anno è stato avviato un progetto che consente di confrontare questa sperimentazione avanzata, avviata organicamente per prima dall'Italia con Portogallo, Spagna, Francia e Gran Bretagna.

Infine, la Caritas e la Migrantes, per fornire un supporto concreto all'impostazione che qui ho esposto, fin dal 1991 hanno costituito l'équipe del "Dossier Statistico Immigrazione". Studiano l'immigrazione mettendo tra parentesi i pregiudizi e quindi a partire dai dati concreti. Ho pensato di fare cosa gradita mettendo a disposizione dei relatori tedeschi copia delle nostre ultime pubblicazioni con l'auspicio, che i nostri rapporti annuali, tanto quello sull'immigrazione come quelli sugli italiani che vivono all'estero, possano essere presentati anche in Germania, un paese dove ancora oggi risiedono più di mezzo milione di italiani, per cui, parlando di integrazione, abbiamo parlato anche di loro.

Grazie per l'attenzione.

L'integrazione degli immigrati: l'esperienza italiana a confronto con quella tedesca

a cura di Franco Pittau e di Luca Di Sciullo

con la collaborazione della Redazione Centrale Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes

1. Partire dai dati statistici per evitare i pregiudizi

Siamo soliti partire dai dati statistici perché questa è la nostra specializzazione nella lettura del fenomeno migratorio.

Pensiamo anche che questo tipo di lettura sia in grado di assicurare vantaggi consistenti: innanzi tutto perché i numeri, correttamente utilizzati, sono un efficace antidoto contro i pregiudizi e i modelli del passato, che, come ha sottolineato il vescovo presidente di Caritas Italiana, mons. Montenegro, non sono stati inutili ma non sono più all'altezza dei tempi; in secondo luogo, le statistiche hanno il vantaggio di favorire l'individuazione degli aspetti strutturali che caratterizzano il caso italiano.

Il CNEL si è adoperato per far assurgere questa impostazione ad una metodologia organica e cura da cinque anni un *Rapporto sugli indici di inserimento degli immigrati*, nel quale, sulla base di molteplici indicatori statistici, si mette in evidenza come le potenzialità di integrazione siano differenziate tra le diverse Regioni e le diverse Province.

Questa metodologia favorisce anche il confronto tra i diversi Stati membri e, in particolare, risulta molto funzionale per evidenziare differenze e somiglianze tra Italia e Germania. Il confronto verrà fatto, in questo contesto, in maniera sommaria, mentre uno specifico progetto permetterebbe di pervenire a risultati ben più soddisfacenti.

Il compito di questa relazione consiste, per l'appunto, nel presentare lo stato dell'integrazione degli immigrati in Italia in una maniera che sia confrontabile con quanto avviene in Germania.

Come redattori del Dossier Statistico Immigrazione non siamo solo studiosi ma anche operatori della rete Caritas/Migrantes e perciò, grazie alla collaborazione dell'Ambasciata tedesca e della Friedrich Ebert Stiftung, non solo abbiamo proceduto ad una comparazione delle statistiche dei due paesi e curato una rassegna delle ricerche fatte nel passato, ma abbiamo anche condotto un'indagine a proposito dello stato dell'integrazione, facendo intervistare 60 testimoni privilegiati, scelti tra la popolazione immigrata a Roma, l'area urbana con il più alto numero di immigrati.

Il tutto, compreso questa premessa metodologica, è stato condensato in 10 punti, una sorta di decalogo comparativo sull'integrazione, che speriamo aiuti noi e gli amici tedeschi a giungere ad una visione europea dell'integrazione degli immigrati.

2. L'Italia è simile alla Germania per essere un grande paese di immigrazione

In Italia gli immigrati sono all'incirca la metà di quelli della Germania (6.751.002 al 31.12.2006): circa 3.500.000 e un'incidenza del 6% secondo le nostre stime (Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2006*, edizioni Idos, Roma, 2006). Ogni 10 anni, inoltre, la popolazione immigrata è raddoppiata: così è avvenuto negli anni '70, negli anni '80 e negli anni '90. Dal 2000 in poi per il raddoppio sono bastati appena 5 anni. In Germania gli immigrati superarono la soglia di 7 milioni nel 1993 e si mantennero a tale livello per 10 anni, per scendere nel 2004 di 250 mila unità e ridimensionare l'incidenza dall'8,9% all'8,1%.

In Italia, dal 1970, quando gli immigrati erano solo 144.000, l'aumento è stato di ben 25 volte. Tutto lascia prevedere che tra 10 anni in Italia gli immigrati saranno 7 milioni, tanti quanti se ne contano oggi in Germania. Avvicinandoci alla metà del secolo e continuando questo andamento,

senz'altro gli immigrati supereranno i 10 milioni, in pratica 1 ogni 5 residenti. Non è escluso che l'Italia diventi il paese dell'Unione con il maggior numero di immigrati. Questo afflusso è determinato da un trend demografico più negativo rispetto a quanto avviene nell'Unione e negli altri paesi del mondo: basti pensare che, secondo le più recenti previsioni (*Istat 2006*), tra il 2005 e il 2020 gli italiani tra i 19 e i 44 anni diminuiranno di 4 milioni e mezzo di unità.

La Germania risulta statisticamente un paese di più antica immigrazione, in cui un quinto degli stranieri è nato sul posto (e ben il 30% degli italiani residenti, e cioè 160.144 persone).

L'anzianità dell'immigrazione si rileva anche dagli anni medi di permanenza: 16,8 per la totalità degli immigrati e ben 24,3 per gli italiani, preceduti peraltro dagli immigrati di Olanda, Austria, Slovenia e Spagna. È sorprendente constatare che l'84% degli immigrati vive sul posto da più di 5 anni (e tra di essi il 72% da più di 10 anni), mentre in Italia l'anzianità di 5 anni di residenza è maturata a stento dalla metà della popolazione immigrata.

Vi è un curioso parallelismo all'inverso tra Germania e Italia. La Germania, in mezzo secolo, dal 1951 al 2001, ha accolto 31 milioni di immigrati (compresi gli oriundi tedeschi nati in altri paesi, circa la metà del totale) e ne ha visto ripartire 22 milioni. L'Italia dal 1861 ad oggi ha visto emigrare 28 milioni di cittadini, dei quali, ad esclusione di quelli che sono rimpatriati o che hanno acquistato la cittadinanza del posto o che sono morti, 3 milioni conservano la cittadinanza italiana (Cfr. Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2006*, edizioni Idos, Roma 2006). E però, seppure con un ritardo di almeno 30 anni rispetto alla Germania, l'Italia è diventata un paese di immigrazione e si caratterizza per un ritmo di aumento che non ha l'uguale in Germania, con un fabbisogno di 200.000 lavoratori e 100.000 ricongiungimenti familiari all'anno. In Germania nel 2004 il saldo tra entrate e uscite è stato positivo, ma solo di 55.216 unità; in Italia i rientri sono molto pochi e il saldo positivo è ben più consistente. Anche il flusso di richiedenti asilo, che in Germania superava le 100.000 unità fino al 1997, è sceso a 35.000 nel 2004 (comunque tre volte di più rispetto all'Italia, che invece, come paese di frontiera, registra flussi più elevati di immigrati irregolari).

Attualmente Italia e Germania, per il fatto di essere due grandi paesi di immigrazione, sono sollecitate al varo di grandi politiche di integrazione, trattandosi di una dimensione strutturale della società attuale e del futuro, e quindi da prendere seriamente in considerazione. L'immigrazione, insomma, è una questione con la quale bisogna per forza misurarsi.

3. L'Italia si distingue dalla Germania per una composizione più policentrica dei suoi immigrati

La Germania è nota per la netta supremazia numerica del primo gruppo nazionale, quello turco, pari ad un quarto del totale, e cioè 1.764.000 persone. L'Italia è, invece, un paese da noi definito "policentrico", che conta numerose collettività di una certa consistenza: per arrivare a un terzo del totale bisogna mettere insieme le prime tre collettività: romeni, albanesi e marocchini. Segue un gruppo di altri paesi, dalla presenza non così numerosa ma comunque consistente, alcuni di vecchia data e altri no: Ucraina, Cina, Filippine, Tunisia, India, Perù, Ecuador, Egitto, Senegal, Moldavia e Sri Lanka.

In questo gruppo di testa sono inclusi quattro continenti (Europa, Africa, Asia e America), diverse aree subcontinentali, numerose lingue e tradizioni culturali, le più grandi religioni del mondo (cattolici, ortodossi, protestanti, musulmani, induisti, buddisti, sikh, seguaci delle religioni tradizionali). Un gruppo, che nel processo di integrazione volesse assolutizzare i suoi tratti linguistici, culturali e religiosi, non troverebbe il supporto in questa realtà di base, per cui si può ritenere che la molteplicità, se ben gestita nonostante la sua complessità, diventa garanzia di democraticità e un baluardo contro gli unilateralismi.

Notevole è la differenza delle provenienze continentali. In Germania si registrano questi valori: Europa 79,6% (tra gli europei, i comunitari sono 2 milioni su 5.375.000 e gli italiani 535.000), Africa 4,0%, America 3,2%, Asia 12,1%, Australia e altri paesi 1,1%.

In Italia, invece, l'immigrazione è meno europea e più terzomondiale: Europa 48,8%, Africa 23,1%, Asia 17,4%, America 10,6%, Oceania e altri paesi 0,1%.

4. L'Italia, a differenza della Germania, ha preso coscienza più velocemente di essere un paese di insediamento stabile

L'immigrazione è iniziata in Italia nei primi anni '70, quando nei paesi europei, a seguito della crisi petrolifera e del ristagno dello sviluppo, si determinarono le prime chiusure ai flussi migratori.

Nella prima fase della sua storia di immigrazione, durata per tutti gli anni '80, l'Italia è stata in buona misura un'area di passaggio per immigrati che si sono diretti verso l'area francofona o anglofona, di curdi e turchi interessati a recarsi in Germania, come anche di richiedenti asilo desiderosi di stabilirsi definitivamente oltreoceano, specialmente nel Nord America.

Con la legge Martelli del 1990 e a seguito dei flussi di tutti gli anni '90, avvenuti in maniera preponderante al di fuori delle ridotte quote ufficiali, è maturata la consapevolezza che l'Italia è un paese di insediamento stabile. Per giungere a questa conclusione gli italiani hanno impiegato minor tempo rispetto alla Germania, anche perché nel frattempo in tutta l'Unione si era resa più evidente la tendenza di lunga durata dei flussi migratori.

Questa presa di coscienza trova un riflesso nelle norme italiane sull'immigrazione, che si sono succedute: basti pensare a quanto dice la prima legge sull'immigrazione (del 1986) sulla parità dei diritti e sull'accesso ai servizi sociali e a quanto dispone la legge del 1998 in materia di politiche d'integrazione e di aperture interculturali.

Oggi la Germania e l'Italia, nonostante l'alto numero di disoccupati (in Germania 3,9 milioni, più del doppio rispetto all'Italia), sono coscienti che gli immigrati senza lavoro non sono in grado di coprire tutti i posti vacanti: in Germania si punta molto sui lavoratori qualificati, in Italia si è coscienti che, in una certa misura, servono anche lavoratori non qualificati.

In Italia si riscontra maggiormente la tendenza all'insediamento stabile, non solo dall'alto numero dei ricongiungimenti familiari (sui 100.000 l'anno rispetto ai 76.000 della Germania), ma anche dalla sostanziale parità tra i sessi (in Germania, invece, i maschi immigrati sono il 52%) e dall'incidenza dei minori (pari in Germania al 18,2% e in Italia al 21,9%). In Italia sono anche più elevate le nascite da entrambi i genitori stranieri (52.000 nel 2005), pari al 9,4% del totale delle nascite, mentre in Germania sono state nel 2004 appena 36.214 (un terzo rispetto alle 100.000 nascite degli anni '90) su un totale di 755.622, ma questo avviene anche perché molti dopo la nuova legge sulla cittadinanza nascono già come cittadini tedeschi.

Il tallone di Achille, tipicamente italiano, consiste nelle prassi amministrative insoddisfacenti, nelle coperture finanziarie insufficienti e nella eccessiva contrapposizione dei partiti sul tema dell'immigrazione, contrapposizione che ha esercitato un pesante effetto negativo sulla popolazione, dividendola tra favorevoli e contrari agli immigrati.

5. La difficoltà della politica italiana consiste nel dover rispondere contemporaneamente alle esigenze degli immigrati già insediati stabilmente e a quelle differenziate degli immigrati arrivati da poco

In sintesi, l'Italia è chiamata a continuare a farsi carico dei compiti di emergenza, a causa delle elevate quote di ingresso e della pressione migratoria anche irregolare, e nello stesso tempo deve concentrarsi sempre più sull'integrazione della popolazione già insediata.

Per i nuovi arrivati, che in Italia sono molto più numerosi rispetto a quelli che si registrano in Germania, servono misure in grado di superare le emergenze tipiche di chi è spaesato in un nuovo contesto in cui la lingua, la mentalità, il funzionamento degli uffici, le normative sono differenti. A questo scopo sono indispensabili, innanzi tutto, uffici pubblici più funzionali, obiettivo ancora lontano che si sta cercando di raggiungere attraverso una sperimentazione di ampia portata. Inoltre, i nuovi arrivati hanno bisogno di essere aiutati per il disbrigo delle pratiche amministrative, con l'orientamento, le traduzioni, l'interpretariato, l'assistenza.

Vi sono poi quelli che, vivendo in Italia da almeno cinque anni, sono ormai soggiornanti di lunga durata: si tratta di circa la metà della popolazione straniera, una percentuale che nel passato era ancora più alta ed è stata ridimensionata dalla frequenza degli arrivi. Questi “lungosoggiornanti”, salvo casi particolari, non hanno più bisogno di aiuti di emergenza bensì di un sostegno per un’integrazione non superficiale. Pur essendo portatori di culture diverse, essi sono intenzionati a inserirsi armoniosamente e stabilmente nella società italiana e, per questo, chiedono spazi adeguati per una dignitosa partecipazione: sotto questo aspetto la situazione italiana è analoga a quella riscontrabile in Germania e in altri Stati membri, ma non contempla in maniera organica corsi di integrazione e di lingua.

In Italia è molto diffusa la figura del mediatore culturale e molto apprezzata la funzione della mediazione culturale, che, rispetto a strutture tradizionali di tutela come i patronati, è meno tecnica e più culturale. In concreto, poiché la società odierna si compone di diversità una volta neppure immaginabili, il concetto di “mediazione” sottolinea che gli immigrati devono essere aiutati ad adattarsi agli italiani e alle loro norme fondamentali e che gli italiani, a loro volta, devono essere aiutati a conoscere le specificità socio-culturali degli immigrati e, quindi, a rispettarle. In prospettiva, l’intera società è chiamata ad essere intrinsecamente interculturale: nelle sue leggi, nei suoi uffici, nella mentalità dei suoi cittadini.

6. Per l’integrazione, anziché modelli da seguire, vi sono ormai solo piste operative da sperimentare

L’Italia, pervenuta alla consapevolezza di essere un paese di immigrazione stabile, è diventata un laboratorio molto meno condizionato dalle esperienze del passato, come invece è il caso non solo della Germania, ma anche della Francia, della Gran Bretagna e di altri Stati membri, che hanno dovuto constatare i limiti dei loro modelli, ciascuno dei quali contiene però elementi positivi da salvaguardare, per cui è fondato affermare che non si parte dall’anno zero.

Questi, ad esempio, sono alcuni dei punti fermi emersi nell’esperienza europea:

- a. Non sono assolutamente ammissibili deroghe alle norme fondamentali che regolano la vita del paese di accoglienza. Con altrettanta risoluzione non si devono confondere le consuetudini particolari di un paese occidentale con aspetti fondamentali, quali il concetto di società laica, l’uguaglianza dei sessi di fronte alla legge e anche l’uguaglianza delle religioni, per limitarci ad alcuni esempi significativi.
- b. Il fatto che alcuni paesi abbiano incentivato le acquisizioni di cittadinanza, è positivo per l’ampliamento dello spazio di identificazione e di partecipazione che così viene offerto specialmente ai figli degli immigrati, ma ancora non è determinante per una pacifica convivenza societaria, se in precedenza non si è lavorato per costruire una società pienamente inclusiva e aperta al pluralismo.
- c. Diversi fattori, in grado di favorire una convivenza fruttuosa, più che essere ancorati alla normativa, dipendono dallo sforzo di capirsi a vicenda, cercando cioè di adattarsi gli uni agli altri. La storia, che impone a noi e agli immigrati di convivere stabilmente, esige da tutti una mentalità di reciproco adattamento.

Siamo, quindi, di fronte ad un concetto di integrazione diverso rispetto a quello proposto nel passato. Si può dire che siamo tutti apprendisti. Tanto i vecchi paesi di immigrazione che quelli di nuova immigrazione, tanto gli Stati membri del Nord e Centro Europa che gli Stati membri del Mediterraneo: siamo chiamati a costruire, anche con il contributo degli immigrati, un nuovo modello di convivenza, più europeo e comunitario che calibrato sulle esigenze del singolo Stato membro.

7. L’Italia è riuscita abbastanza bene con le prime generazioni, mentre resta da accertare cosa avverrà con le seconde generazioni

Sono tanti i fattori che hanno consentito un inserimento relativamente positivo delle prime generazioni: il carattere comparativamente aperto della normativa; lo schieramento favorevole delle forze sociali ed ecclesiali; il supporto assicurato dal mondo del lavoro, tanto da parte dei sindacati

che degli imprenditori; il forte fabbisogno di manodopera aggiuntiva; il basso tasso di conflittualità tra culture e religioni. Non tutto però è andato per il verso giusto e il processo risulta ora rallentato, perché persistono le discriminazioni, sono stati ridotti gli spazi di partecipazione in ambito pubblico, societario e nel mondo del lavoro e una quota considerevole della popolazione locale si mostra o chiusa o quanto meno titubante di fronte all'immigrazione.

Qualche esempio può essere illuminante. Il 60% dei lavoratori immigrati segnala l'esistenza di discriminazione da parte dei colleghi e solo il 35% dichiara di aver ottenuto avanzamenti nell'inquadramento professionale, percentuale che scende all'11,4% per le donne (*Ires-Cgil* 2005).

Nonostante il rifiuto di fornire un alloggio agli immigrati regolari rientri tra le forme di discriminazione sanzionate da un risarcimento e da una reclusione fino a 3 anni, nei giornali di annunci economici ("Porta Portese" a Roma e "Secondamano" a Milano) le inserzioni di questo tipo sono ricorrenti (Indagine della testata www.stranieriinitalia.it pubblicata nel mese di aprile 2005). L'indisponibilità ad affittare agli immigrati è stata confermata anche da un'indagine condotta su 10.000 iscritti (su un totale di 60.000) all'*Associazione Piccoli Proprietari di Case* in 5 città del Nord Italia e in 7 del Sud: il 57% degli intervistati non è disponibile.

Resta, poi, da decifrare quale sarà il nostro atteggiamento verso le seconde generazioni, che iniziano ad essere di numero consistente (i minori hanno superato le 600 mila unità). La scuola italiana, che nel passato si è rivelata una grande agenzia di inserimento dei figli degli immigrati, inizia a mostrare segni di fatica per la diversità di orientamenti impartiti dai diversi schieramenti politici al governo e anche per l'esiguità delle risorse finanziarie disponibili.

Al momento è molto preoccupante (e anche poco studiata) la ridotta partecipazione dei giovani immigrati ad attività in comune con gli italiani e ancora non è stata superata la rigidità dell'attuale percorso di attribuzione della cittadinanza. Tornerebbe sommamente utile riflettere su quanto è stato realizzato in altri Stati membri e segnatamente in Germania. In base alla nuova legge tedesca sulla cittadinanza, in vigore dal 1° gennaio 2001, per gli adulti il requisito di residenza per ottenere la naturalizzazione è stato ridotto da 15 a 8 anni e presuppone la conoscenza della lingua tedesca. Per i minori l'accesso alla cittadinanza è spianato quando almeno uno dei genitori ha da 8 anni il permesso di soggiorno a tempo indeterminato. Nel 2004 i casi di naturalizzazione sono stati 127.000 (sei volte di più rispetto all'Italia).

In Italia il tasso di accesso alla cittadinanza è tre volte inferiore alla media europea, per cui la società italiana al suo interno conta solo poche centinaia di migliaia di cittadini di origine straniera, in grado di rappresentare le esigenze delle diverse collettività ai vari livelli della vita associata (parlamento, uffici pubblici, scuola, strutture religiose ecc.) e di svolgere una funzione di mediazione.

8. L'atteggiamento degli immigrati nei confronti dell'Italia è, tutto sommato, non negativo.

L'analisi delle principali indagini condotte nell'ultimo triennio consente di evidenziare un atteggiamento fondamentalmente positivo della popolazione immigrata insediata in Italia.

I rapporti di vicinato con gli italiani solitamente vanno bene e sono caratterizzati dalla reciproca disponibilità, e però per il 30% degli intervistati si tratta di una cordiale indifferenza; sono invece più rari i casi di manifesta ostilità e di rifiuto/intolleranza (*Progetto Inte.Mi.gra* 2004). Un'altra ricerca, limitata alla Toscana, ha evidenziato che nei due terzi dei casi in cui le cose vanno bene le tonalità sono differenziate e per il 35% del campione si tratta di rispetto e per il 29% di tolleranza. Sono 8 su 10 gli immigrati che dichiarano che la loro vita è migliorata a seguito dell'arrivo in Italia e più del 60% è certo di restare in Italia in maniera stabile: ciò non è sinonimo di ingenuità e gli stessi intervistati conoscono i lati deboli del "Sistema Italia" ed esprimono una forte richiesta di servizi di base (trovare casa e lavoro, imparare l'italiano, praticare il proprio culto). All'inizio i problemi maggiori sono legati alla sopravvivenza e si è aiutati dai connazionali e sempre più anche dagli amici immigrati, mentre in un secondo tempo emergono la nostalgia, la solitudine e la mancanza di partecipazione (*Ricerca Iref-Acli*, dicembre 2005-marzo 2006, su un campione di 1.000 famiglie di 31 nazionalità).

Nel loro cammino di inserimento gli immigrati devono fare i conti con una diffusa insensibilità degli italiani. In un'indagine su un campione di 3.000 immigrati, condotta nel 2003 dall'*Osservatorio Immigrati della UIL di Roma e del Lazio*, un terzo degli immigrati si è dichiarato insoddisfatto della capacità di accoglienza e di tolleranza mostrata dagli italiani e ben il 40% scontento nei confronti dei pubblici impiegati.

Non mancano, come si è accennato, le vere e proprie discriminazioni. A telefonare maggiormente all'UNAR-Ufficio Antidiscriminazioni Razziali sono persone che hanno più anni di permanenza vissuta in condizione di regolarità e quindi anche un'età media sui 40 anni e una situazione di stabilità lavorativa e relazionale, che li rende più coscienti dei propri diritti e doveri. Come attesta l'analisi di 3.438 telefonate pervenute al numero verde dell'Unar nel 2005, a lamentarsi maggiormente sono gli africani. Le lamentele riguardano più spesso il lavoro e la casa e, in misura minore, la convivenza quotidiana e l'accesso ai servizi, (*Ministero Pari Opportunità/Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali*, "Un anno di attività contro la discriminazione razziale", Rapporto 2005, Roma 2006, Demetra).

Nonostante tutto, gli immigrati sono più ottimisti degli italiani, riescono a risparmiare di più, si mostrano più disposti ad affrontare rischi e sfide e, generalmente, sono anche propensi ad indebitarsi per migliorare il loro standard di vita (*Ricerca Censis per il Gruppo Delta* su un campione di 800 immigrati, novembre-dicembre 2005).

9. Il comportamento degli italiani è contrassegnato da diverse ombre, accentuate dal confronto con altri paesi europei.

Da un sondaggio di *Eurobarometro* del 2005 è risultato che il 54% dei tedeschi, contro il 40% degli italiani, ritiene che gli immigrati lavorino più duramente degli autoctoni, eppure è noto che proprio in Italia sono moltissimi i diplomati e i laureati che sono occupati come manovali o, comunque, in mansioni non qualificate. Sempre tra gli italiani, il 41% ritiene che gli immigrati siano maggiormente coinvolti in attività criminali, mentre solo il 14% pensa il contrario.

L'immigrato, quindi, ha un più elevato tasso di criminalità? Lo pensa addirittura il 58% degli intervistati in un'altra indagine, in cui l'opinione espressa è che la violenza è in crescita a causa principalmente degli immigrati, la cui presenza avrebbe causato la diminuzione dei livelli di sicurezza (*Sondaggio SWG per l'Espresso*, luglio 2005).

Un altro sondaggio di *Eurobarometro* (gennaio 2004), realizzato in 31 città dell'UE a 15, mostra che il 42,3% dei torinesi è critico circa l'integrazione degli immigrati nella propria città, a fronte di una media europea del 30,5% e di punte negative molto più alte a Stoccolma, Rotterdam e Amsterdam. (http://europa.eu.int/comm/public_opinion/flash/fl_156_en.pdf). I più fiduciosi in un buon livello di inserimento si mostrano i romani (46,5%) e, specialmente, con il 49,3% delle risposte, i napoletani.

Comunque, in confronto con gli altri Stati membri, l'Italia ne esce abbastanza bene. Nella ricerca *Challenge of Europe 2005* dell'Istituto Gfk di Norimberga, i francesi, i tedeschi e gli italiani risultano essere i popoli più tolleranti e meno xenofobi dell'UE e si mostrano, nell'ordine, meno preoccupati rispetto all'immigrazione (www.gfk.com).

Si riscontra un buon grado di flessibilità rispetto alle altre culture e alle altre religioni. Su un campione di 1.000 intervistati dal *Cirm* nel 2004 a Milano, Bologna, Roma, Napoli e Palermo, il 55% è d'accordo che gli immigrati mantengano le proprie usanze: la percentuale delle risposte positive è ancora più alta per le coppie miste e per il velo islamico, rispettivamente il 63% e il 69%.

Il pregiudizio risulta più marcato nei confronti di musulmani, ebrei e immigrati extracomunitari: quasi il 50% degli intervistati ritiene che essi debbano tornare a casa loro (Ricerca su un campione di 22.000 giovani tra i 14 e i 18 anni residenti in più di 100 comuni di tutte le dimensioni condotta dall'*Università Roma La Sapienza, Dipartimento di ricerca sociale G. Statera*, ricerca coordinata dal prof. Campilli presentata il 28 aprile 2004).

Sulla consistenza del pregiudizio influisce anche la classe di età. Gli studenti sembrano avere una mentalità più aperta: su un campione di 4.000 giovani tra i 15 e i 25 anni, il 56% ritiene che gli studenti stranieri consentano di conoscere altre culture, a fronte del 19% che rimane del tutto

indifferente alla loro presenza e del 7% che li ritiene una minaccia per la società italiana (www.studenti.it).

Venendo infine agli aspetti progettuali, gli strumenti per favorire l'integrazione sono per gli italiani la creazione di posti di lavoro, la diffusione di coppie miste e la concessione del voto amministrativo, voto accettato dal 63% degli intervistati per gli immigrati che hanno maturato 10 anni di residenza previa (Indagine del 2005 della *Società Dinamiche* su un campione di 1.000 persone a Milano, Bologna, Roma, Napoli e Palermo).

10. La città del futuro, per essere accogliente, deve essere internazionale, interculturale e interreligiosa.

Riprendiamo l'idea di città dalle "3 I" dal terzo rapporto *dell'Osservatorio Romano sulle Migrazioni*, pubblicato nel 2007 dalla Caritas di Roma con il supporto del Comune e della Provincia e della Camera di Commercio di Roma, come anche di altre strutture pubbliche, per presentare sotto un'angolazione unitaria il punto di vista del mondo istituzionale e di quello sociale.

La prima "I" sta per internazionale. Roma lo è in una maniera peculiare per la storia romana, quella della chiesa cattolica, la sua arte e anche per essere, come capitale, la sede delle rappresentanze diplomatiche e consolari e una delle città più importanti per numero di agenzie delle Nazioni Unite. La capitale ha accentuato, con il radicarsi dell'immigrazione, il suo carattere internazionale per il fatto che sono rappresentati 193 paesi del mondo, con più di 250.000 immigrati soggiornanti nella metropoli e più di 100.000 nei comuni della Provincia. Si può dire che con l'immigrazione tutte le città italiane, seppure in diversa misura, siano contrassegnate dall'internazionalizzazione. La globalizzazione non è più un concetto astratto bensì un insieme di legami culturali e sociali, destinati ad aumentare sempre più.

La seconda "I" sta per interculturale. La diversità, che nel contesto italiano risulta ancora più forte rispetto ad altri contesti nazionali, non si tramuta in confusione quando sussiste la disponibilità al confronto, allo scambio e alla sintesi, favorendo forme di convivenza, nello stesso tempo, più complesse e più ricche. Roma e tante altre città italiane, per chi frequenta i luoghi e le manifestazioni in cui tutto ciò viene sperimentato, è un'opportunità eccezionale. Il diverso, quando si fa a noi vicino, perde i suoi connotati di ostilità e mantiene quelle tonalità differenziate, che attraggono e stimolano. La vita delle persone, che si sono lasciate catturare da queste prospettive, è molto più avanzata rispetto alla rappresentazione che ne fanno solitamente i politici e le strutture e però bisogna che questi due livelli vadano di pari passo, per evitare che l'immigrazione, da risorsa indubbiamente demografica e lavorativa e potenzialmente anche culturale, sociale e religiosa, si tramuti in una miriade di realtà ingovernabili.

La terza "I" sta per interreligioso. È scandaloso che Dio che, comunque venga inteso, è una realtà assoluta in cui si crede come forza unificante dell'esperienza mondiale, si tramuti in uno stimolo alla contrapposizione societaria. Vi sono responsabilità specifiche delle singole religioni e vi è una responsabilità in solido di tutti i credenti, la cui testimonianza non riesce a far breccia in chi ritiene che senza religioni il mondo sarebbe più pacifico. Bisogna ritornare all'essenza unificante di ciascun messaggio religioso, che per natura sua deve essere libero da ogni costrizione, e imparare ad essere rispettosi degli altri messaggi. Gli Stati, da parte loro, hanno il compito di evitare ogni forma di prevaricazione. Sotto questo aspetto l'esperienza migratoria può essere, con il tempo, un'opportunità che può far cambiare il mondo, facendo veramente delle religioni una forza di pace. Le città europee, grazie al concetto di società laica e di rispetto delle coscienze, possono adoperarsi molto al riguardo e non solo Roma, come sede del papato, ma l'Italia tutta, devono sentire in maniera del tutto particolare questa vocazione.

Questi sono i 10 punti, nei quali l'équipe del "Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes" ha voluto condensare le sue riflessioni sull'integrazione, mentre per quanto riguarda il pensiero dei leader degli immigrati a Roma sullo stesso argomento, è illuminante la scheda che alleghiamo, destinata ad essere ampiamente commentata quando verranno pubblicati gli atti di questo convegno. Ci piace ricordare che un'ampia indagine sugli italiani residenti in

Germania e negli altri paesi europei è stata condotta, con riguardo agli aspetti socio-previdenziali, dal Patronato Inas-Cisl. È stato evidenziato che il 70% valuta positivamente la propria situazione, mentre il restante 30% si dichiara insoddisfatto e di essi un terzo non esclude l'ipotesi di un rientro in patria (Fondazione Giulio Pastore, *Il patronato Inas in Europa. Qualità dei servizi e soddisfazione degli utenti. Sintesi dei risultati*, Roma, gennaio 2005).

Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes

Via Aurelia 796, 00165 Roma

Tel. 06.66514345 – 66514502 – Fax 06.66540087

E-mail: idos@dossierimmigrazione.it

Indagine del Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes sulla percezione dell'integrazione a Roma da parte di 64 testimoni privilegiati

Indagine condotta con il contributo della Friedrich Ebert Stiftung
a cura di Kamila Kowalska-Angelelli, Chiara Mellina e Franco Pittau

Le interviste sono state rilasciate nella seconda quindicina del mese di maggio 2007, in preparazione della Conferenza italo-tedesca sull'integrazione presso il Goethe Institut (11 giugno 2007). Qui vengono presentate le prime anticipazioni dell'indagine finalizzata all'approfondimento delle tematiche relative all'integrazione.

Gli intervistati sono leader di associazioni, consiglieri aggiunti o comunque persone che hanno partecipato all'elezione per tale incarico, mediatori culturali, persone che partecipano alle iniziative socio-culturali-artistiche-politiche della città. Va ricordato che a fine maggio si è svolta l'annuale edizione dell'iniziativa "Intermundia" del Comune di Roma e che molte interviste sono state curate in tale occasione. 9 su 10 intervistati hanno dichiarato la loro usuale partecipazione a queste iniziative, ma solo la metà degli immigrati regolarmente soggiornanti a Roma ha partecipato alle elezioni per i consiglieri aggiunti presso il Comune e i Municipi.

Pur non trattandosi di un campione in senso rigoroso, è elevato il numero degli intervistati (64) e dei loro paesi di origine (32).

44 dei 64 intervistati (69,8%) vivono in Italia da più di 10 anni e molti di essi da oltre 15 anni, inclusi 4 che appartengono alla seconda generazione, in quanto venuti da piccoli con i loro genitori o nati in Italia.

Un terzo degli intervistati non ha con sé in Italia il partner e il 59% non ha figli, il che attesta che, specialmente in considerazione del lavoro che si svolge e delle relative condizioni di vita e reddituali, non è stata ancora del tutto raggiunta la fase più stabile dell'inserimento.

Molto importante è la questione abitativa. Sebbene il 39,7% del campione dichiara di abitare in case di proprietà, il problema della casa è molto sentito: i proprietari sono quasi tutti titolari di un mutuo e gli affittuari (47,6% del campione) si lamentano del caro affitti (si tratta comunque di persone che hanno un'anzianità di soggiorno che supera i 10 anni)

A fronte del 41,3% che non è in grado di dare una risposta e del 9,5% che non intende stabilirsi definitivamente in Italia, il 49,2% dichiara di volerlo fare: questo atteggiamento positivo dipende anche dal fatto che il 46,0% degli intervistati pensa che il futuro per gli immigrati in Italia sarà migliore, a fronte del 36,5% che è perplesso.

Quando si pensa agli altri paesi dell'Unione Europea, quelli preferiti sono l'Inghilterra, l'Olanda e la Svezia (con circa il 40% delle preferenze) e quindi la Danimarca e la Spagna, l'unico paese Mediterraneo che si inserisca tra i paesi del Nord e del Centro Europa. Ciò detto, va tenuto conto dell'attrattiva del "bel paese", in cui il 70% dichiara di voler restare.

La conoscenza della lingua italiana viene ritenuta buona dal 68,3% del campione e sufficiente dal 25%, il che nell'insieme attesta un andamento positivo. Solo 1 su 10 intervistati parla a casa unicamente la lingua madre, mentre gli altri utilizzano anche l'italiano, così come hanno in prevalenza l'abitudine di guardare la televisione italiana.

Tuttavia i loro figli, in più della metà dei casi, o spesso o qualche volta hanno difficoltà a seguire la scuola italiana. Per il 66,7% la scuola italiana non è ancora adeguata al nuovo contesto multiculturale, ma non si disconosce l'esistenza di progressi in tale senso.

L'atteggiamento prevalente degli immigrati fa perno sulla richiesta di una partecipazione alla pari. Il 47,7% pensa di chiedere e il 19% possiede già la cittadinanza italiana. Tra le ragioni per cui si chiede la cittadinanza spesso vi è l'esigenza di avere meno problemi burocratici. Il 54% dichiara che la cittadinanza consente di avere "tutti i diritti". Per il 90,5% la carta di soggiorno ha un significato importante per la vita di un immigrato e per oltre il 71% anche la concessione del voto amministrativo è un traguardo molto importante.

In questa visione le discriminazioni sono una stonatura. Il 39,7% dichiara di essere venuto a conoscenza di episodi di discriminazione (più spesso nel lavoro, ma anche nella scuola e nella vita pubblica) "molto spesso", mentre la risposta "qualche volta" ricorre nel 47,6% dei casi. Molti intervistati dichiarano di aver assistito ad episodi di intolleranza dovuti soprattutto all'ignoranza della popolazione italiana. Invece, secondo il 68,3% degli intervistati, le differenze religiose non rappresentano un ostacolo per un'integrazione armoniosa.

Il 57,1% degli intervistati ritiene che l'UE possa esercitare un'influenza rilevante sulla politica migratoria italiana e degli altri Stati membri.

Commenti degli immigrati intervistati raccolti nell'indagine sull'integrazione

Il concetto di integrazione

Come va precisato il concetto di integrazione, sul quale spesso manca la convergenza tra immigrati e popolazione locale?

- "È un processo che mira alla partecipazione attiva degli immigrati nella vita economica, culturale, sociale e politica del Paese".

- "Le differenze che ci separano dagli altri sono solo di tipo culturale, e se ben utilizzate, possono rappresentare un grande arricchimento. Dovremmo andare oltre e pensare alla persona, all'essere umano, all'umanità che è in ognuno di noi a tutto ciò che ci accomuna. Tutti abbiamo gli stessi sogni, lo stesso desiderio di dare ai nostri figli un mondo pacifico e migliore, dove non esista più la parola "straniero"".

- "In realtà non vorrei parlare dell'integrazione, bensì dell'interazione. Secondo me, è importante che entrambe le parti, ovvero sia gli stranieri che gli Italiani, sappiano convivere gli uni con gli altri, aprendosi reciprocamente alla conoscenza dei propri mondi. Si tratta, oltre a questo, di voler approfondire le diverse culture, capirle, ma anche e soprattutto, rispettarle. L'interazione deve essere per definizione, reciproca, pacifica e realizzata con la consapevolezza e la volontà delle persone senza paura dell'incognito e dell'altro".

- "Per parlare dell'integrazione dobbiamo prima annullare dal nostro modo di pensare i confini che ci dividono".

"Purtroppo quando si sente parlare dell'integrazione, si intende che gli immigrati devono inserirsi senza scomodare gli italiani e quindi integrarsi in modo da assomigliare di più agli italiani."

Cosa fare per migliorare l'integrazione?

Gli intervistati non si sono tirati indietro e hanno indicato una lista di priorità.

"Riconoscere l'immigrato al momento del suo arrivo come portatore di saperi e competenze che ha acquisito nel suo paese e provare ad accettare tutte le sue capacità in modo creativo, aperto, costruttivo e non deprofessionalizzandolo al fine di ridurlo a due braccia di lavoro da inserire nei settori dell'economia italiana."

"Innanzitutto è necessaria una modifica della legge sulla cittadinanza e della cosiddetta "Bossi-Fini"; titoli di soggiorno e decreto flussi vanno resi più coerenti con una politica di integrazione. Ci vuole, poi, un riconoscimento più rapido dei titoli di studio conseguiti all'estero e un'attenzione maggiore alla tematica dei minori stranieri. Va superata la frammentarietà degli interventi e avviata una programmazione a livello nazionale."

"Per migliorare, si dovrebbe innanzitutto cambiare totalmente idea su cos'è integrazione, e cercare di avvicinare gli italiani e gli immigrati, evitando di creare un movimento unilaterale: immigrati verso italiani."

Per fare questo serve più rispetto verso le tematiche d'immigrazione da parte di tutti i partiti politici e i mass media, quindi una maggior sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Poi occorre che i diritti riconosciuti dalla legge e la Costituzione (per quanto riguarda l'asilo o la non-discriminazione, per esempio) vengano rispettati, poi altri diritti, come il diritto di voto, devono ricevere il dovuto riconoscimento legislativo."

"Forse quello che va fatto non è integrare bensì costruire insieme".

**Indagine del “Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes”
sulla percezione dell’integrazione a Roma da parte di 63 testimoni privilegiati (giugno 2007)**

Analisi di alcune domande del questionario

<i>Domande</i>	<i>Intervistati</i>	<i>Percentuali</i>
Pensi di stabilirti definitivamente in Italia?		
Si	31	49,2
No	6	9,5
Non So	26	41,3
Pensi che il futuro degli immigrati in Italia sarà più soddisfacente?		
Si	29	46,0
No	11	17,5
Non So	23	36,5
In linea generale, quali sono i Paesi europei in cui pensi che gli immigrati vivano meglio? (indicare i primi 3 tra i 27 Stati membri dell’UE)		
Inghilterra	28	44,4
Olanda	26	41,3
Svezia	25	39,7
Spagna	21	33,3
Danimarca	13	20,6
Vorresti trasferirti in un altro Stato membro o preferisci comunque restare in Italia?		
In un altro stato membro	18	28,6
In Italia	44	69,8
Altro	1	1,6
Qual è la tua condizione abitativa?		
abito in una casa di proprietà	25	39,7
Abito in affitto	30	47,6
Abito in casa di altri come ospite	2	3,2
presso italiani		0,0
presso stranieri	1	1,6
Sotto sfratto	1	1,6
Nel retro di un negozio	1	1,6
In affitto con i genitori	3	4,8
Come giudichi la tua conoscenza della lingua italiana?		
Buona	43	68,3
Soddisfacente	16	25,4
Appena sufficiente	3	4,8
Insufficiente	1	1,6
A casa parli nella tua lingua madre?		
Si, solo in quella	6	9,5
Si, ma anche in italiano	48	76,2
No	9	14,3
I bambini/ragazzi in età scolastica degli immigrati di tua conoscenza hanno problemi nel seguire le lezioni nella scuola italiana?		
Spesso	7	11,1
Qualche volta	28	44,4
Raramente	18	28,6
Mai	10	15,9

Guardi la televisione italiana?		
Spesso	41	65,1
Qualche volta	14	22,2
Raramente	7	11,1
Mai	1	1,6
Sei venuto a conoscenza di episodi di discriminazione?		
Spesso	25	39,7
Qualche volta	30	47,6
Raramente	7	11,1
Mai	1	1,6
Per te ottenere la cittadinanza italiana è		
Molto importante	36	57,1
Poco importante	18	28,6
Di nessuna importanza	8	12,7
È importante, ma non so dire se molto oppure poco	1	1,6
Intendi chiedere la cittadinanza italiana?		
Sì	30	47,6
No	11	17,5
Non so	10	15,9
Già ottenuta	12	19,0
Per un cittadino straniero la concessione del voto amministrativo è?		
molto importante	45	71,4
poco importante	17	27,0
di nessuna importanza	1	1,6
Le differenti appartenenze religiose possono essere di ostacolo a una integrazione armoniosa?		
Sì	17	27,0
No	43	68,3
Non So	3	4,8
La carta di soggiorno ha un significato importante per la vita di un immigrato?		
Sì	57	90,5
No	4	6,3
Non So	2	3,2
L'U.E. esercita un'influenza rilevante sulla politica migratoria dell'Italia e degli altri Stati membri?		
Sì	36	57,1
No	15	23,8
Non So	12	19,0